

Erasmus da Rotterdam e il compromesso storico

DI BILANCI della strategia del compromesso storico se ne possono fare molti. E un merito del fascicolo di "Laboratorio politico" sull'argomento è anzitutto quello di aver evitato che il compromesso storico fosse esorcizzato proprio a sinistra: che divenisse una parentesi da dimenticare, o quasi un tabù della coscienza politica di un'intera nazione.

Un tipo di analisi particolare, ad esempio, veniva profuso nell'intervento di Gianfranco Pasquino sull'Unità nei giorni scorsi, quando si riferiva al quadro delle alternative aperte ai partiti di sinistra in Europa occidentale. Ma bisogna dire che il quadro di queste alternative era condizionato, e anzi determinato, dal modo concreto con cui le forze politiche occidentali (non solo di sinistra) si erano appiattite sugli schemi contrapposti scaturiti dal secondo conflitto mondiale, e più in là ancora, dalle scelte degli anni 30. Un appiattimento che non riguardava solo i «gruppi dirigenti», ma la politica o il «modo di pensare» di larghe fasce popolari e quindi di grandi masse. È un caso che proprio in Italia, dove è latente una tradizione cosmopolita e una (se si vuole ingenua) concezione universalista della vita e della società si sia radicata e poi sviluppata la ricerca di una rottura di quel «vicolo cieco» nel quale l'Europa si trovava dal 1946? Non credo, come non credo fosse «aria fritta» nella ricerca di tenace di valori comuni che «nel profondo» avevano legittimato le principali componenti politiche e ideali della storia italiana (e non solo italiana).

Oggi si deve dire che quella «ricerca di valori comuni» perché il «destinatario» principale del compromesso storico non rispose o non reagì come sarebbe stato necessario. Ma forse c'è stato qualcosa di più che ha determinato la «fine» di quell'esperienza particolare degli anni 70. C'è stato il fatto che la «ricerca» di modi di pensare, e di fare politica per superare lo schema dei mondi contrapposti era una riconversione di tempi lunghi, perché toccava il cuore delle divisioni del mondo contemporaneo. Se il paragone non turba nessuno, vorrei ricordare che la simpatia e la lungimiranza che tutta la cultura moderna riconosce ad Erasmus da Rotterdam che predicava (già allora) la storicità delle lacerazioni «teologiche» tra «riformati» e «romani» non lo ripaga di essere rimasto ad un certo punto isolato guardando a mio avviso, a tutto religioso, si scatenarono appieno. Ma Erasmus non fu realmente un isolato. Piuttosto pose il vero problema storico di quell'epoca.

IN «LABORATORIO politico» si sottolinea l'esistenza di carenze culturali nel gruppo dirigente comunista. Ma il punto potrebbe essere visto da una angolazione diversa. Entro certi limiti si potrebbe parlare di una «luga» in avanti quando si pensò di chiedere in una strategia politica un programma che era di dimensioni storiche, alla attuazione del quale occorreva che si modificassero culture politiche, economiche, comportamenti radicati da decenni. Un esempio per tutti. Ricordiamo tutti cosa si rispondeva alla proposta comunista dell'incontro dei valori? L'incontro dei valori va bene, ma occorre in primo luogo che i comunisti sottopongano a critica la loro collocazione generale (ideologica e internazionale) per essere legittimati nel contesto occidentale. E per i democristiani, e le altre forze «occidentali»? Non era (e non è ancora oggi) necessario che sottopongano a critica la loro sostanziale identificazione con lo schema occidentale e si legittimino come «forza di cambiamento»? Altrimenti dove va a finire il confronto e lo «scambio» di valori se tutto deve avvenire a senso unico?

È più in genere. Fare politica oggi non vuol dire soltanto proporre strategie «politiche», ma elaborare (tutti, pe-

re) una revisione dei propri bagagli ideologici e culturali perché ne scaturisca una sintesi politica radicata nei fatti e nel cervello della gente. Bisogna riconoscere che pochi anni sono davvero pochi per un obiettivo del genere.

Come spesso accade, però, ciò che si è voluto negare per la sua «provocatorietà» oggi, può ripresentarsi come uno sbocco «necessario» e «naturale» per un altro sbocco. Sarebbe eccessivo affermare che — fuori evidentemente dalla sua impalcatura immediatamente politica o parlamentare — il compromesso storico nel senso appena indicato si ripresenta oggi con tutta l'attualità storica di cui è capace? E non solo in Italia? Uno sguardo al quotidiano. Se certe loro affermazioni non fossero tanto sfacciatamente strumentali verrebbe da credere che i «peggiori nemici» del compromesso storico di ieri si siano appropriati del suo linguaggio più «famoso»: cosa dicono essi, infatti, se non che tutti si deve stare uniti attorno ad alcuni valori fondamentali, tra i quali l'onestà, l'addiritura (ma «ad usum delphini») quello dell'austerità, che non si deve mai provocare fratture nel corpo della «nazione» (?) e che ciascuno nel suo ruolo (di governo peccato, però, e di opposizione altrettanto peccato) si contribuisce alla crescita del paese? Scimmiettamenti, si direbbe, per salvarsi l'anima.

MA UNO sguardo più lontano pone nella ricerca di tenace di valori comuni che «nel profondo» avevano legittimato le principali componenti politiche e ideali della storia italiana (e non solo italiana).

Oggi si deve dire che quella «ricerca di valori comuni» perché il «destinatario» principale del compromesso storico non rispose o non reagì come sarebbe stato necessario. Ma forse c'è stato qualcosa di più che ha determinato la «fine» di quell'esperienza particolare degli anni 70. C'è stato il fatto che la «ricerca» di modi di pensare, e di fare politica per superare lo schema dei mondi contrapposti era una riconversione di tempi lunghi, perché toccava il cuore delle divisioni del mondo contemporaneo. Se il paragone non turba nessuno, vorrei ricordare che la simpatia e la lungimiranza che tutta la cultura moderna riconosce ad Erasmus da Rotterdam che predicava (già allora) la storicità delle lacerazioni «teologiche» tra «riformati» e «romani» non lo ripaga di essere rimasto ad un certo punto isolato guardando a mio avviso, a tutto religioso, si scatenarono appieno. Ma Erasmus non fu realmente un isolato. Piuttosto pose il vero problema storico di quell'epoca.

Vale la pena, ed è importante, allora approfondire questi aspetti, e quello di più lunga prospettiva in particolare. «Laboratorio politico» coglie dei problemi reali esistenti nella sinistra e nel partito comunista che non sono adeguati alla fase storica attuale, e Pasquino ne ha sottolineato la rilevanza. Ma non si tratta di un problema di «ordine» o di «metodo», ma di un problema di «contenuto». E non riescono più a dare risposte a tutto ciò che i nuovi assetti nazionali e internazionali hanno fatto emergere di recente.

Si ripropone qui una domanda di fondo. Perché quei sistemi non hanno saputo, ciascuno per se stesso, affermare la propria egemonia, e anzi ciascuno per se stesso mostra tutti evidenti i propri limiti e le proprie tragedie? La domanda può apparire ingenua, ma lo appare un po' meno se si pensa che, ciascuno a suo modo, ogni sistema politico e ideologico ha fatto in modo da inglobare una concezione della vita, dell'uomo, della società, dello sviluppo produttivo ed ha saputo così nutrirsi di un proprio spicco integralismo a farsi portatore di una certa dose di «vitalità» sugli altri, al proprio interno e all'esterno. La parzialità che ne è scaturita è sottile, e in questi giorni, in questi mesi, e in questi giorni.

E ben si ricordano allora che la riflessione giusta e necessaria sui fallimenti del compromesso storico non deve far dimenticare o mettere da parte l'eredità positiva che da quello attuale: un cambiamento che non è eccessivo definire epocale lungo una linea sviluppata nello spazio breve di dieci o venti anni, fra i due estremi del padre del sud che uccideva la figlia violentata da un uomo («che

Carlo Cardia



Tre immagini di Marilyn Monroe

La sua foto sopra il letto

Quando ero ragazzo Marilyn, nuda sotto l'accappatoio, fu la protagonista del mio sogno più bello. Un erotismo limpido, allegro, vissuto in sogno, senza la febbre ed i sensi di colpa con cui mi avevano insegnato a viverlo nella realtà. Attraverso i colori e la bellezza semplice di un corpo magro e curvato, e curiosamente, soprattutto attraverso la gioia pallida e triste di un sorriso.

Una chiave di lettura del sogno di tanti anni fa è emersa da quello attuale: un pensiero nuovo, insieme al periodo evocato dagli articoli dei giornali venti anni dopo. Riguarda il cambiamento della pratica e della teoria della sessualità che separa la cultura dei tempi in cui ero bambino da quello attuale: un cambiamento che non è eccessivo definire epocale lungo una linea sviluppata nello spazio breve di dieci o venti anni, fra i due estremi del padre del sud che uccideva la figlia violentata da un uomo («che

Il 5 agosto 1962 moriva Norma Jean Baker, in arte Marilyn Monroe. Sono passati vent'anni, ma il suo mito non si è spento. Anzi. Perché fu un perfetto simbolo sessuale? Perché ne fu vittima? O piuttosto perché precorse alcuni temi del femminismo?

Polvere di stella

Vent'anni fa, il 5 agosto, morì Marilyn Monroe, attrice celebrata e dopo la morte, celeberrima. Trasformata dai mass-media da attrice di qualche qualità ma, soprattutto, di straordinaria vitalità, in un personaggio «che poteva e doveva durare». Naturalmente concorsero alcuni motivi particolari, e significativi, ad offrire elementi per la «concitazione» postuma dei giornali.

A partire dalla morte, che apparve come un suicidio consumato con disperata improvvisazione, ma che i bisbigli di corridoio infarcivano di piccoli dubbi o di atroci malizie. Insinuavano che era uccisa o spinta ad uccidersi, con una prevaricazione psicologica da Eunice Murray, governante/confidente, che fu la prima a trovare quel corpo senza vita imbottito di 50 pillole di Nembutal. E aggiungevano che questo omicidio-suicidio era stato determinato da ragioni di Stato, data l'amicizia intima col presidente John Fitzgerald Kennedy, e soprattutto con il fratello Robert. E ancora oggi, 20 anni dopo, un investigatore privato è pronto a giurare che è stata uccisa.

Trascuro questi sussurri e grida per ricordare a quale grado di coinvolgimento ibrido e smaccato fosse questa donna, stravolta da una celebrità consumata con violenza, ironizzata, violentemente strumentalizzata da un'attrice diventata un animale pubblico usato in ogni forma e senza rispetto.

Basterebbe ricordare le frasi di alcuni colleghi e alcuni registi, da Fritz

Lang che disse che poteva avere tutt'al più la parte di un reggino, a Lorenz Olivier che la definì puttana, per arrivare alle allusioni a mezza bocca dell'ultimo marito, Arthur Miller o dell'attore Tony Curtis che disse che abbracciare lei o Adolph Hitler era la stessa cosa. Però è giusto ricordare che si furono anche i compagni di lavoro che cercarono di testimoniare il vero (fra questi Billy Wilder che la definì «l'unico animale cinematografico»), di segnare la complessità del personaggio, di certo meno «abbandonato» di quanto si fosse creduto fino alla sua morte e invece portato a cercarsi, con uno scavo interno insistito alle volte, all'esplosione. In questo senso la sua «carica» anziché appannarsi mi sembra resistere all'usura del tempo. D'altra parte la Monroe morì nel '62, all'inizio dello stravolgimento che portò, in America e in Europa, alla più complessiva contestazione del sistema dell'epoca moderna; stravolgimento che preparò e quindi il movimento dei diritti della donna, con una violenza che era vitalità nella sua globalità e che si legava ad una nuova libertà di coscienza, di pensiero e al progetto e ai primi segnali di una nuova cultura.

A me sembra che non si possa «leggere» la Monroe se non attraverso questo schermo, che consente di sottrarla proprio alla istituzionalizzazione pubblica iterata, appiattimento, che la consegna a una agiografia giornalistica che si mette in moto una volta l'anno, alla scadenza d'agosto, per riempire qualche colonna di una terza pagina. Perciò, se è vero che il grimoire di inquietudini che stava aprendosi coinvolgeva in vario modo — sia pure con una drammaticità indiretta — anche la Monroe, la chiave di lettura per questa attrice non può non essere problematica.

Per la sua ricerca di identità e di autonomia culturale, ad esempio, perseguita con un accanimento sui tanti hanno ironizzato e che l'hanno portata all'approdo sbiancato e faticoso (pericoloso) fra le fauci dell'Intellettuale-pescatore che l'ha mangiucchiata con ironica ebrezza per lunghi giorni, settimane, mesi. Poi per il rapporto drammatico non solo col suo lavoro in generale, ma con i «momenti» o gli «impegni» del suo lavoro in particolare, che presupponeva una da allora — e con una inquietudine esistenziale che merita ancora rispetto — anche un rapporto nuovo col proprio corpo, con la propria sessualità, con il proprio corpo come una conseguenza di progresso, come un nuovo bisogno legato al sentimento e alla «fame» di dati culturali diversificati.

Chi è abituato, nell'arroganza della gestione di potere, a pensare alla cultura come a un insieme di norme e di dati via via codificati e assommati, sceglie ufficiali, fuori dal comune dall'obbligo di doversi rassegnare al giudizio di tutti, non può capire la drammaticità di questa esigenza di autonomia e di questa ricerca per aggirarsi liberamente, se pure con fatica, alle novità che in qualche modo allora si venivano propo-

nendo, piuttosto che continuare a subire come prodotti pronti per l'uso.

Nel diario del giornalista danese Lembo: «Quaranta giorni con Marilyn», alla fine dell'ultima pagina si legge questa frase: «Ma c'è così poca gente coraggiosa al mondo. Lei lo era». E c'è, una altra frase da leggere, al principio del libro, in riferimento ad una fotografia che stava su un tavolo in casa della Monroe, a cui Lembo ha chiesto un colloquio e che ancora non c'è. «Sul muro dietro la scrivania c'era una fotografia di lei, in accappatoio bianco. Con delicatezza, senza provocazione, la modella e il fotografo riuscivano a suggerire allo spettatore che sotto la spugna bianca lei non indossava niente».

Con esattezza nella sua semplicità, questo riferimento coglie il punto che a me sembra più significativo di questa donna diventata attrice e passata attraverso difficili prove, anche squalide, anche deprimenti. Intendo la ricerca insistita di una comicità della ragione che riuscisse ad amalgamare i momenti in apparenza contraddittori di una vita che sembra sempre bruciata e consumata e quindi inespugnabile, al di fuori di una banale anche se trionfante sensualità. E a individuare e partecipare le domande di riscatto dai loci di una probabile distruzione esistenziale a cui per «ignoranza» aveva concorso.

Chi muore per questo, merita rispetto e suggerisce riflessioni. Anche se, per molti, è morto solo il corpo di un'attrice.

Roberto Roversi

«Doveva morire, come il sogno americano»



Sandra Milo

Sandra Milo spiega cosa ha insegnato a lei, attrice, la carriera e la fine di Marilyn

donna in giù. A questa idea e a queste immagini si è sostituito ora il sesso degradato ad oggetto di consumo: vuoto come gli accessori di plastica, capace di trasformare in fetichismo un desiderio tra i più naturali e i più felici. Con le immagini che a questa idea di sesso meglio si adattano: quella della donna che sceglie di utilizzarsi come un oggetto (le interviste di Lori Del Santo) e quella di chi lo considera parte irrilevante di un «progetto-donna», volto a far risaltare altri aspetti della personalità.

È fra queste due epoche, ambedue squalide, che mi viene di collocare il mito di Marilyn. Troppo felicemente bella e troppo infelice donna per essere ridotta all'uno o all'altro dei temi stereotipati appena ricordati, Marilyn è capace di realizzare, nella sua immagine, per un momento irripetibile, l'incanto tra aspirazioni abitualmente tenute separate dai vincoli culturali delle società moderne.

Appesa dietro al letto di tante ragazze dell'età di mia figlia c'è oggi l'immagine di Marilyn. È lo stesso posto che fino a ieri, occupava, di solito, l'immagine della Madonna. Forse non è un caso. E forse non è neanche tanto antireligioso. Il sacerdote del libro di Marshall, «Ad ogni uomo un soldo», diceva sorridendo ai suoi fedeli che una bella cavigliata canta le lodi del Signore in modo non meno religioso di un quadro appeso nella Chiesa.

Luigi Cancrini

«Un colpo di genio: una morte che non mi intristisce affatto, anzi, mi rallegra». Bianca e fragrante come una coppa di gelato al limone nella faticosa compagnia del pomeriggio romano, Sandra Milo sorride, pensando alla morte di Marilyn.

Perché che c'è di allegro in Marilyn che, a trentasei anni, scelse quarantasette pastiglie di Nembutal?

«C'è che è appunto una scelta di grande intelligenza. Che poteva fare d'altro, Marilyn? Era una donna che più di ogni altra si era occupata. A questo ha dedicato tutta se stessa, con umiltà, con autenticità. E ci è riuscita: piaceva a tutti».

Ma questa necessità di piacere a tutti i costi, quest'obbligo al sorriso, in un paese che venera la felicità come segno del Successo, è stata anche la sua condanna.

«No, non è stata una scelta. Lei voleva piacere e piaceva. Certo non è stata amata: ma quando vuoi piacere a quel punto, non puoi veramente essere amata. E come Roma: piace a tutti, è di tutti, nessuno può dire di no. Sederia. Così Marilyn: apparteneva a tutti proprio perché piaceva a tutti. Come poteva amarla, un uomo, se sentiva di non poterla possedere neppure un po'? Basta guardare le foto del suo matrimonio con Miller: sta abbracciata a lui, ma guarda verso l'obiettivo. Anche in quel momento lei era del pubblico. Il suo feeling era per il pubblico. Questo non poteva perdere: e per non perderlo si è uccisa. L'amore che aveva per gli altri l'ha spinto a lasciare intatta l'immagine di sé che gli altri desideravano».

Un «geniale suicidio d'amore», insomma, secondo te. Ma dove l'Amore, guarda caso, significa per Marilyn negare se stessa come donna per esistere solo come gli altri l'accettano. Continuo a non vederli molto di esaltante...

«A quell'epoca, per il tipo di donna, di attrice che era lei, non c'erano alternative. Marilyn piaceva perché era giovane e bella. Giovinezza e bellezza sono per tutti. Che poteva fare? Passare da un istituto di bellezza a un altro? Fuggire come la Garbo? Invecchiare, diventare una signora con l'uncinetto? Chi l'avrebbe accettata? Ci sarebbe stata una sola possibilità di trasformazione per lei, forse: avere un figlio. L'unica occasione per cambiare in maniera autentica. Ma non poteva avere. Marilyn aveva solo la sua immagine; non avendo altri, ha deciso di preservarla a tutti i costi, si è consegnata al mito. Con la morte, appunto».

Si potrebbe leggere il suo suicidio in senso esaltante: opposto: rifiuto del proprio mito, stanchezza del proprio mito, disperata e inappagata voglia di «cambiamento».

«Forse, ma in ogni caso lei non era cosciente di questo rifiuto. Marilyn era davvero il sogno americano: bella, innocente, generosa. L'America come l'avremmo voluta, come l'abbiamo sognata tutti, come ora non esiste più. Ha fatto bene a scegliere di morire ven-

t'anni fa, nel momento in cui il sogno americano cominciava a finire. E finito con lei. Adesso in America io non ci metterei più piede, non mi interesserebbe più. Soprattutto ora che permette quest'orribile guerra in Libano e incoraggia Israele...».

«Da «sogno americano» a «tragedia americana»: la vita e la morte di Marilyn sono pastiche di un'immagine dell'interior paese».

«L'America che abbiamo amato, a cui volevamo assomigliare, non c'è più. Ma Marilyn ci ha insegnato a vivere un po' oltre al ricordo struggente del sogno americano. A noi donne ha lasciato l'ironia, il gusto del sesso allegro. Dopo tanti secoli di sessualità drammatica, repressa, il suo modo di vivere il sesso, almeno come lo rappresentava sullo schermo, era liberatorio, gioioso, vitale. Agli uomini, beh, agli uomini piaceva perché era bella e non faceva paura. Come per i bambini: piacciono i giochi semplici, belli, che non ti creano problemi, non ti mettono paura, non ti fanno paura. Lei si è prestata a essere il giocattolo bello e innocuo di tutti gli uomini. Nessuno ha avuto passioni travolgenti per lei, nessuno è impazzito di dolore per lei, nessuno si sarebbe ucciso per lei...».

Ma lei si è uccisa per gli altri, forse per paura che gli altri le dicessero «non gioco più». Questa Marilyn giocattolo-rotto fa una tenerezza e una tristezza infinite.

«Tenerezza sì, tristezza non tanta. In fondo, considerato com'era lei, meglio che sia morta di un cancro. Lei è stata una Rita Hayworth alcoolista o una Diana Dors distrutta. Dopotutto, la sua vita e la sua morte sono anche un segno di come sono state le donne negli ultimi vent'anni. Anche le attrici, quelle come me: abbiamo imparato a viverci come donne, a non essere prigioniere della nostra immagine, a sentirci parte della realtà comune delle donne. Per questo c'è affettuosa complicità con Marilyn».

«E la sorellina ignara e indifferente, la perdente che amiamo».

«Che con la sua sconfitta ha vinto. Perché è rimasta integra, fedele a se stessa. Certo, ora noi siamo diversi, anche noi attrici: l'isolamento, la solitudine, le paure di Marilyn sono meno pesanti, perché c'è una coscienza».

Comincia a parlare, nell'afa che diafa e ricompare in cielo come attrici: l'isolamento, la solitudine, le paure di Marilyn sono meno pesanti, perché c'è una coscienza».

Comincia a parlare, nell'afa che diafa e ricompare in cielo come attrici: l'isolamento, la solitudine, le paure di Marilyn sono meno pesanti, perché c'è una coscienza».

Comincia a parlare, nell'afa che diafa e ricompare in cielo come attrici: l'isolamento, la solitudine, le paure di Marilyn sono meno pesanti, perché c'è una coscienza».

Grazia Francescato